



Carlo Brambilla

MILANO Sala congressuale stracolma: la Lega lombarda, la base in doppio petto o camicia verde, fiuta il girare del vento. I mesi della depressione e dello scetticismo sembrano dimenticati. Il congresso dei lombardi è occasione ghiotta: per celebrare la vittoria di Bossi contro Ruggiero sul fronte europeo e interno, per sostenere il ministro Castelli, in trincea contro i magistrati di Milano, per appoggiare il ministro Maroni che indossa l'elmetto contro la Cgil, insomma per prendere atto e incoraggiare le posizioni leghiste in un Governo sempre più imperniato sull'asse Senatùr-Tremonti. Così i militanti, i quadri del Carroccio si sono dati appuntamento in massa al Centro congressi Leonardo da Vinci di Bruzzano quasi per voler dire autocriticamente: «Ci siamo sbagliati, avanti così con Berlusconi». E loro, i big, non deludono le aspettative. Nello scontro in atto viene confermato con determinazione che la Lega è posizionata sulla linea del fronte, anzi sulla «linea del Piave». Bossi, Maroni, Castelli, con parole e motivazioni diverse, lanciano uniti l'offensiva contro il «nemico», accomunando sotto la stessa bandiera Borrelli, Cofferati e D'Alema, quelli insomma che hanno deciso di agire solo ed esclusivamente per «far cadere questo Governo, legittimato dal voto popolare».

Il ministro Bossi, che compare a Bruzzano verso le 16, prima dell'intervento dal palco congressuale accoglie la stampa in uno scantinato. Qui delinea, a suo parere, quale sia il reale livello dello scontro politico. Per lui l'obiettivo del «nemico» è sempre lo stesso: arrivare a ottenere una condanna del Premier in un'aula giudiziaria. E se ciò avvenisse? Risposta: «Non conosco il processo, non sono un magistrato anche se mi sembra tutto troppo strumentale. Nel caso tuttavia ci fosse una condanna di Berlusconi, penso che ci sarebbe un danno per il Paese. Il presidente del Consiglio verrebbe attaccato in Europa dalle sinistre e questo forse porterebbe un danno di immagine. Certo, alla fine la Cassazione lo assolverebbe ma nel frattempo gli amici della sinistra in Europa proverebbero a danneggiare la parte politica che lo contrasta». Ovviamente il regista dell'operazione «aule giudiziarie» ha un nome e un cognome: Massimo D'Alema, il più scatenato «antiriformista», il «nemico giurato del cambiamento», quello che «più di altri» porta la responsabilità delle «persecuzioni» contro la Lega: «Caro D'Alema, il giustizialismo non paga. Avrebbe dovuto capirlo con la sconfitta della Bicamerale. Ma niente. Così noi siamo il movimento più perseguitato d'Europa. Abbiamo subito oltre 700 processi solo perché chiedevamo il federalismo».

Borrelli, le proteste in toga nera, la magistratura in fermento, Bossi tocca tutti gli argomenti, toni soft ma giudizio politico sferzante: «Ognuno protesta come vuole, ma la magistratura non può fare politica, deve solo applicare le leggi così come la politica non vuole fare la magistratura. Chi è eletto dal popolo può fare le leggi, le norme. Gli altri no. Se poi qualche magistrato vuole fare il politico allora si faccia eleggere dal popolo». Conclusione: «Ad avvelenare gli animi tra magistratura e Governo è stata la nostra vittoria elettorale. Ora da una parte D'Alema e dall'altra Borrelli dicono le stesse cose perché in realtà non

Al congresso della Lega lombarda sfilata di big. Processo Sme, il leader del Carroccio minaccia e ricatta



Il leader della Lega Umberto Bossi

Tg1, una bella pagina di giornalismo

Quando si dice una intervista fatta con la schiena dritta. Quando si dice un tg e un giornalista che non guardano in faccia nessuno. Tg1 di ieri, il tema è quello della giustizia, delle inaugurazioni polemiche degli anni giudiziari e del conflitto che oppone il governo alla magistratura. Nelle edizioni delle 13,30 e delle 20 va in onda una intervista al ministro Guardasigilli Roberto Castelli. Domanda del giornalista: «Ma come impedire ai magistrati un ruolo politicizzato e non conforme alla legge e alla Costituzione?». Risposta del ministro: «Sarà un processo lungo, è una questione culturale. Ma nei casi più estremi bisognerà agire con i mezzi che la Costituzione dà al ministro della Giustizia». Domanda del giornalista: «Quindi con interventi anche disciplinari?». Risposta del ministro: «In casi

estremi sì». Fine dell'intervista. Il giorno dopo le proteste dei magistrati in toga nera, delle relazioni dei Procuratori generali che vanno perseguiti disciplinarmente (secondo un deputato di Forza Italia) perché «non si sono adeguati», il giorno dopo le liste dei magistrati sovversivi promesse dal ministro La Loggia e della querela al procuratore Borrelli minacciata dal ministro Scajola, ecco una bella pagina di giornalismo. La pagina del coraggio. Riflettete su quella domanda «come impedire che i magistrati...», non come impedire che la camorra, la mafia, la 'ndrangheta, la corruzione, lo schiavismo, la pedofilia, la devastazione del territorio, la speculazione, ecc. vengano fermate, ma come impedire ai magistrati di esprimere opinioni. E' questo, per il Tg1, il problema.

Bossi: condanna per il premier, danno per l'Italia

«La sinistra in Europa attaccherebbe la sua politica», Castelli: «Dimettermi? Se me lo chiede Berlusconi...»

vogliono il cambiamento. In ogni caso non mi sono mai accorto di un muro contro muro nei confronti di Borrelli e noi dobbiamo andare avanti con le riforme, perché sono le riforme la vera linea del Piave». E sul tema Bossi infiamma la platea: «Quando si sente parlare di linea

del Piave è perché il cambiamento è imminente. A questo punto la miglior difesa è l'attacco e la Lega si sta preparando proprio a questo, a realizzare le riforme su giustizia, devoluzione, famiglia e immigrazione».

A proposito del «muro contro muro», una riforma come quella

giustizia può essere fatta senza dialogo con l'opposizione? Alla domanda aveva risposto fin dalla mattinata il Guardasigilli Castelli: «Il centrosinistra ha perso le elezioni e non può porre condizioni sul Governo. Vogliono le mie dimissioni? Da parte mia sono dispostissimo a

sacrificarmi se me lo chiede il mio leader (Bossi o Berlusconi? Non è stato chiarito ndr), non certo se me lo chiede il senatore dei Ds Massimo Brutti. Voglio ricordare che proprio ieri D'Alema ha fatto un appello al dialogo, bisogna che si metta d'accordo prima tra di loro».

Quanto a Borrelli, il ministro chiude l'argomento con una battuta: «Bisogna capire anche le condizioni umane e psicologiche di Borrelli. Mi sembra che in qualche modo abbia voluto fare il suo canto del cigno». E se questa battuta fosse anche il canto del cigno del ministro?

E se fosse già stato deciso il suo sacrificio per tentare la via della pacificazione, in primis con la magistratura? La domanda era stata fatta a Bossi che l'ha presa così: «Mi pare una cosa che non sta né in cielo né in terra». Già, anche perché a decidere su questo è il «re» Berlusconi I.

Tra Maroni e Cgil è guerra aperta «Cofferati? È come Borrelli»

Maroni-Cgil è ormai guerra aperta. Il ministro del Welfare conferma dalle sale congressuali: «Mi pare che Cofferati in campo sindacale sia l'alter ego di Borrelli, prendendo posizione con il solo scopo di far cadere il Governo». Ancora: «Quello in atto tra Governo e sindacati è un conflitto politico perché qualunque cosa il Governo faccia ci sarà sempre qualcuno contrario. Questa è una posizione ideologica, pregiudiziale e politica che non si supera con il confronto». Il tempo del dialogo è finito. Il ministro preme l'elmetto e si prepara: «Cofferati dirà sempre che non va bene nulla e a questo punto faccia pure quello che ritiene». Cioè scioperi e scioperi fino allo sciopero generale. Il ministro mormora di non preoccuparsi: «Vogliono lo scontro, benissimo vedremo chi terrà più duro. Di sicuro il tempo del dialogo è scaduto. Su pensioni e lavoro il Governo ha deciso che l'iter sia ormai concluso. Abbiamo discusso per tre mesi dopo di che abbiamo preso una decisione. Ora la parola spetta al Parlamento e mi sembra incomprensibile continuare a chiedere al Governo di discutere e ridiscutere ciò che il Governo ha deciso. Il governo ha preso una sua decisione, ha fatto la sua proposta al Parlamento che è sovrano e che deciderà». Fine delle trasmissioni.

Immediata la replica del sindacato per bocca del vice segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani: «Al ministero del Lavoro c'è un estremista che, anziché affrontare i problemi dei lavoratori e discutere con il sindacato, preferisce insultare e parlare d'altro. Le dichiarazioni del ministro sono scomposte, nervose e incomprensibili». Il

vice di Cofferati ribadisce: «La Cgil non esercita alcuna opposizione politica; esprime il suo dissenso di merito su alcuni provvedimenti del governo. E, insieme a Cisl e Uil, la Cgil chiede il ritiro delle deleghe su previdenza e articolo 18 dello Statuto per riavviare poi il confronto». Poi l'attacco secco a Maroni: «È la prima volta che un ministro del Lavoro si sottrae ad un compito di mediazione, che richiederebbe il suo ruolo istituzionale. Avvertimento finale: «La mobilitazione sindacale continuerà, crescerà e si intensificherà fino a quando il Governo non cambierà le sue decisioni». Già da oggi partono gli scioperi regionali indetti da Cgil, Cisl e Uil contro le misure decise dal Governo. La prima regione a fermarsi sarà la Puglia. Via via le altre fino al 29 gennaio quando lo sciopero di quattro ore interesserà sette regioni: Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Basilicata e Campania. Per il 15 febbraio è già stato proclamato lo sciopero generale del pubblico impiego con manifestazione a Roma.

Maroni prende atto e contrattacca: «Ormai è chiaro che Cofferati vuole il conflitto sociale. Se ne dovrà prendere la responsabilità di fronte al Paese. Per parte mia, non voglio convincere Cofferati ma mi auguro solo una cosa: che Cofferati dica ai suoi lavoratori, nel loro interesse e non in quello del Governo, la verità, cioè cosa realmente il Governo propone e non dica falsità così come alcuni sindacati hanno detto nelle scorse settimane nel corso di alcune assemblee di fabbrica su pensioni e licenziamenti». La guerra è proprio cominciata.

c.b.



Controlli al blocco del traffico a Milano, non rispettato dai leghisti

Divieto di circolazione? Per i leghisti non esiste

MILANO A far da contraltare ad una Milano quasi svuotata dal blocco della circolazione, il traffico automobilistico è sembrato concentrarsi nel quartiere periferico di Bruzzano, all'estrema periferia nord, a ridosso della tangenziale Torino-Venezia, attorno al residence del palazzo dei congressi che pare una cattedrale nel deserto, lontana dall'abitato di Bruzzano ed attornata da alcuni alti e solitari edifici.

Tutti i parcheggi e le strade adiacenti all'hotel Leonardo Da Vinci che ha ospitato il congresso leghista, erano completamente intasati dalle auto in sosta dei militanti del Carroccio che hanno messo in atto una spontanea disobbedienza civile al divieto del presidente della Regione, Formigoni. La condotta indisciplinata dei leghisti aveva però più di un motivo a proprio favore, sia perché la sede congressuale è molto vicina all'imbocco della tangenziale, sia perché alla vigilia dell'assise ai delegati era stata assicurata una sorta di lasciassipassare anche senza conferme ufficiali. E a riprova ieri si è notata l'assenza di pattuglie di vigili che, se inviati sul posto, avrebbero potuto far grande messe di multe. Si è trattato insomma una onorevole mediazione.

L'andirivieni dei congressisti tuttavia ha sollevato le proteste degli abitanti della zona che invece, come la stragrande maggioranza dei milanesi, ha osservato con disciplina il divieto, scattato alle 8 della mattina, e non ha accettato senza reagire che altri potessero godere di immeritati privilegi. Alcuni cittadini si sono persino sostituiti ai vigili e, presidiando l'ingresso del residence che ospita il centro congressi, hanno attuato una forma di controllo facendo filtrare i partecipanti e chiedendo a ciascuno di loro di esibire l'eventuale permesso speciale. Permesso che nessuno poteva avere in quanto la partecipazione al congresso non rientrava tra le eccezioni previste per l'esonero.

L'«azzurro» Gargani destinato alla presidenza della commissione «giuridica e mercato interno», l'organismo che decide se togliere o meno l'immunità parlamentare

Guai europei, Forza Italia corre in soccorso dell'imputato Dell'Utri

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES E fu così che Giuseppe Gargani, responsabile Giustizia di Forza Italia, gestirà in prima persona i guai europei del suo sodale Marcello Dell'Utri. Un evento che si materializzerà prestissimo, in questa settimana, al termine della girandola di mutamenti che investiranno il parlamento europeo riunito in sessione plenaria a Strasburgo. Quale migliore occasione, per Forza Italia, di correre in soccorso dell'imputato, in Spagna, Dell'Utri, per il quale il giudice ha chiesto all'assemblea parlamentare dell'Ue l'autorizzazione a proces-

sarlo per frode fiscale? Detto, fatto. Il rimescolamento delle carte in seno al parlamento - dalla carica del presidente sino a quelle dei componenti

La presidente Nicole Fontaine l'anno scorso rimandò al mittente la richiesta del giudice Garçon



delle commissioni permanenti - sentirà all'on. Gargani di diventare, se tutto andrà secondo i programmi, il presidente della commissione «Giuridica e Mercato Interno», l'organismo che istruisce e decide sulle richieste di levata dell'immunità parlamentare. Dalla presidenza della «commissione Cultura», Gargani passerà alla guida della «commissione Giuridica» dove, da mesi, giace il «dossier Telecinco», l'inchiesta della magistratura spagnola sulla gestione dell'emittente collegata a Mediaset.

Da mesi la questione dell'immunità di Berlusconi e Dell'Utri è fonte di aspre polemiche perché la presidente del parlamento, Nicole Fontaine,

l'anno scorso, rimandò al mittente la richiesta del giudice Garçon perché non era stata inoltrata secondo la prassi corrente, vale a dire passando attraverso il ministero degli esteri spagnolo. La posizione di Berlusconi è stata successivamente espunta dal dossier, poi pervenuto regolarmente, essendo intervenuto l'incarico di presidente del Consiglio. Davanti al parlamento è rimasta la pratica che riguarda Dell'Utri, sul quale la «commissione Giuridica» dovrà, prima o poi, pronunciarsi. Nelle ultime settimane l'esame della posizione del deputato di FI è stato rinviato almeno tre volte dopo essere stato inserito all'ordine del giorno dei lavori dall'at-

tuale presidente, la spagnola Ana Palacio Vallelersundi. Il dossier, dunque, finirà nelle mani del prossimo presidente. Infatti, sulla base di un accordo all'interno del gruppo parlamentare del Ppe, la «commissione Giuridica» sarà ceduta dalla Palacio a Gargani. L'eurodeputata spagnola andrà, stando agli accordi, a presiedere un'altra importante commissione permanente, quella delle «Libertà Pubbliche, i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni» presieduta con grande perizia dal liberale scozzese, Graham Watson.

L'avvicendamento tra Watson e Palacio è quasi dovuto perché il primo, in seguito alla probabile elezio-

ne del suo capogruppo, Pat Cox, alla presidenza del parlamento, dovrà lasciare la commissione per rispettare un complicato sistema di pesi e con-

È rimasta l'ultima pratica sulla quale prima o poi la commissione dovrà esprimersi



trappesi che regola, per regolamento e per prassi consolidata, il funzionamento del parlamento europeo. L'on. Cox è candidato a presidente sulla base dell'accordo d'inizio legislatura siglato tra Ppe e il gruppo dei Liberal-Democratici. Il suo principale avversario è il candidato del gruppo Pse, il britannico David Martin. Se Cox non dovesse farcela dopo i primi tre cicli di votazioni (a partire da domani mattina), la gara si riaprirà e non si potranno escludere sorprese che finirebbero per travolgere l'accordo che nel 1999 portò al vertice del parlamento, e al primo scrutinio, la francese Fontaine.